

Venerdì 23 giugno Radicofani – Acquapendente km.24

Itinerario: Ponte a Rigo – Centino

percorso misto asfalto/sterrato Difficile

Pernottamento presso Suore francescane. Letti

La partenza sarebbe per le sette e mezza, oggi la tappa non è impegnativa. Succede invece che alle cinque siamo tutti in piedi. Capita che suona una sveglia e che uno si alzi, e tutti gli altri fanno lo stesso. Coda ai bagni, materassini che si riavvolgono. Solo Monica insiste testarda a continuare a dormire. Per me fa solo finta, per una questione di principio, poi anche lei si rassegna. Ormai le vetrate della palestra riversano dentro tutta la luce del giorno. Colazione veloce sul nostro fornello e alle sette si parte. E' una bella giornata, fresca e luminosa. La valle la vediamo dall'alto, un mare di colline che si rincorrono senza un disegno evidente più in basso di dove siamo. Scendiamo per la cosiddetta Cassia medievale. E' una strada bianca, luminosa e solare che si abbassa da Radicofani verso il fondo valle tra vaste distese di erbe, campi coltivati a cereali, filari di cipressi, fazzoletti di ulivi, macchie di arbusti e di lecci.

Alle spalle la rocca si allontana lentamente, sulla cima del colle che anche da questa parte è rigato dai calanchi e presenta un aspetto selvaggio ed incolto.

Un frammento di natura originale, prima che il lavoro umano la addomesticasse. Uno scenario che suggerisce modestia e rispetto delle proporzioni. “.. Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli...”

Sto imparando che le Cassie sono tante. Questa è la terza che incontro. Temo che la quarta (cioè la prima, quella romana) sia sparita per sempre senza lasciare tracce. Questa Cassia medievale è la più vecchia, contemporanea al tratto di Galleno. Poi c'è la Cassia vecchia, asfaltata, quella che abbiamo fatto ieri per salire a Radicofani. E poi c'è la nuova, quella trafficata, che pure abbiamo percorso ieri fino



a Gallina e anche dopo. Questa Cassia medievale scende con vista piacevole su un orizzonte ancora incontaminato. Pochissimi casali isolati, il resto è spazio senza confine. Sembra di camminare tra terra e cielo.

Comincia presto a fare caldo. In certi punti la strada scende ripida con fondo ghiaioso e instabile. L'urlo di Maria, che mi cammina vicino. Si piega verso terra e continua a gridare spaventata. Temo per il ginocchio. Lei si tiene la cavaglia, la stessa dell'altro giorno. Sembra una cosa seria, non riesce a sollevarsi. E' spaventata e trasmette a tutti la stessa preoccupazione. Per fortuna vicino c'è Giovanni, le sfilo lo scarpone e si vede la cavaglia che si sta gonfiando. Giovanni le fa fare dei movimenti che sembrano escludere delle rotture. Dallo zaino di Elena saltano fuori un tubetto di arnica e una benda elastica. Giovanni fa una fasciatura di emergenza e Maria può rimettersi lo scarpone. Lei vorrebbe riprendere, ma l'idea è esclusa da tutti. Franco telefona a Rodolfo per farlo arrivare qua con il furgone. La strada è sterrata e in discesa ripida, ma non ci dovrebbero essere problemi. Rodolfo e Francesco sono ancora a Radicofani a fare la spesa dei panini. Intanto gli altri

sono andati avanti, restiamo in pochi ad aspettare. Dopo mezzora arriva il furgone e io salgo con Maria. Tutti insistono perché andiamo in ospedale a fare un controllo. Poi anche gli ultimi si riavviano. Scendendo dalla strada sterrata superiamo gli altri che erano andati avanti. Domande preoccupate, auguri e buoni auspici per Maria.

Torniamo a Radicofani. Fa un certo effetto viaggiare sul furgone. La dimensione del tempo è un'altra ma anche quella degli spazi. Ci mettiamo una vita a tornare in paese, lungo la Cassia nuova; quella medioevale è più diretta, assai più corta. La gente di allora non era disposta a far fatica per niente.

In paese recuperiamo Francesco e ritroviamo don Elia. Trovo il tempo di fare le foto che non ho fatto ieri. Ancora saluti e scendiamo a Ponte a Rigo, dove intanto gli altri sono già fermi in un bar ad aspettarci. Lì vicino ci sono i containers del rifugio dei pellegrini. Rodolfo ci racconta di averci dormito dentro, l'altra volta che è passato di qui a piedi per andare a Roma. Hanno anche l'aria condizionata. Lasciamo i pellegrini e arriviamo ad Acquapendente, ormai siamo nel Lazio, nella provincia di Viterbo.

Troviamo presto il convento dove ci aspetta la suora e dove ci sistemerebbe questa sera. E' un piccolo edificio al margine del paese, in cima ad una ripida stradina. E' costruito attorno al chiostro con il pozzo, a fianco di una bella chiesina aperta anche sulla piazzetta davanti al convento. Il chiostro è la parte graziosa, il resto è in evidente stato di abbandono. Ci spiegano che è stato lasciato andare molto a lungo. Solo da poco due suore sono tornate ad abitarci e con l'aiuto di alcuni volontari lentamente il convento sta tornando a vivere. Il nostro passaggio sarà provvidenziale. Con Maria prendo in mano la ramazza e cerchiamo di rendere vivibile gli spazi necessari per la cena e la notte. Ci sono delle stanzette con i letti, al primo piano, che riempiamo anche di brande. Al piano terra c'è una piccola cucina poco utilizzabile, un bel locale per la cena e altri spazi dispersi dove poter mettere giù i materassini. Per fortuna c'è anche un bel prato verde, tutto per noi. Sterminiamo non pochi bacheruzzi e altri animaletti vari, ma il problema è che il posto è piccolo e non ci stiamo tutti. Mentre Maria continua a riassetare e Francesco scarica bagagli, scendo con Rodolfo all'Ufficio turistico a cercare posti in albergo. La ragazza ci aiuta volentieri e in breve risolviamo la questione prenotando un albergo intero "L'aquila d'oro". Pare che siano abituati ad accogliere pellegrini imprevisi. Ci stanno anche a contrattare sui prezzi. Telefoniamo a Franco, che sta camminando con gli altri, così che si organizzino. L'albergo è sul cammino appena dentro Acquapendente, chi vuole può fermarsi subito. Vorrei tornare subito da Maria e accompagnarla all'ospedale. Invece devo avere pazienza, per Rodolfo è venuta l'ora della birra quotidiana, così finiamo in un bar. Io non prendo niente. Per lui è quasi un rito, o comunque una cosa a cui non è facile rinunciare, sfoglia il giornale, prova ad attaccare bottone con la barista, mangia con calma le patatine che ci sono sul banco. Io sto fremendo, faccio anche il gesto di pagare, ma nessuna accelerazione, la birra finisce con calma a piccoli sorsi lenti. Torniamo col furgone al convento e ci resta finalmente il tempo di andare all'ospedale. Approfittiamo del passaggio in auto del volontario che sta lavorando al convento e che torna in paese. E' mezzogiorno.

La prima impressione arrivati all'ospedale è tremenda. Un edificio vecchio e basso, con un cantiere edile aperto, bombole e materiale vario accatastati dappertutto. Per entrare al pronto soccorso bisogna suonare il campanello.

Non riesco a evitare i paragoni con gli ospedali che conosco, ne ho vergogna per Maria, ho vergogna anche per il personale sanitario che incontro. Un medico che non cesserà mai di rimestare la sua gomma americana per tutto il tempo e che non ci degnerà di uno sguardo nemmeno per sbaglio, e non per timidezza. Ci fanno dire due volte i dati anagrafici. A Maria fanno la radiografia al piede, per fortuna nessuna rottura, solo una forte slogatura della caviglia. Sulla sedia a rotelle due infermiere la riportano nella stanzetta del pronto soccorso. Quella che le fa la bendatura di protezione ha il mal di schiena e le cose vengono in qualche modo. Sul referto vien scritto che è stata praticata una visita generale, radiografia e bendatura. La prognosi è di dieci giorni di riposo assoluto.

Ce ne andiamo tirando un respiro di sollievo. La frattura è esclusa e noi possiamo scappare via da questo posto da incubo. Usciamo in tempo per incrociare i pellegrini che stanno arrivando in paese.

Quelli dell'albergo si sono già fermati, agli altri spieghiamo che l'ultimo pezzo di strada è una ripida salita. Riusciamo anche a intercettare il furgone che sta tornando dall'albergo e ci facciamo portare al convento. Il pomeriggio assolato passa tra le solite cose: doccia, lavaggio dei panni, relax. Nel convento saremo una trentina. Gli altri stanno in albergo.

E' adesso che mi chiama Antonella da Monza. Mi racconta di BZ, le cose le vanno sempre peggio, ha perso il lavoro, ha sempre più in giro. Dice che BZ l'ha chiamata per dirle che vuol farla finita. Non ne può più e non sa come venirne fuori, adesso è in giro in macchina e ha staccato il cellulare. Antonella è preoccupata e mi trasmette la stessa tensione. Ci sentiamo per un po' di volte, finché lei recupera i contatti con BZ e la dissuade dal fare qualche stupidata. Anch'io la cerco e le lascio un messaggio sulla segreteria telefonica. Resto d'accordo con Antonella che lunedì, quando torno, ci si sente e ci si muove. Mi richiama più tardi per dirmi che BZ ha apprezzato il mio messaggio e che adesso è un po' più calma.

Questa telefonata è peggio di un'entrata da dietro, fino a un momento prima stavo proprio bene. Poi mi do del deficiente perchè la vita è quella lì, non questa e forse questo pellegrinaggio stava diventando una evasione dalla realtà. Oggi mi sono salvato in corner rinviando tutto a quando torno. Provo a non scappare dalle mie responsabilità senza compromettere il pellegrinaggio. Fintanto che sono qui valgono le regole di qui, di questa piccola comunità. Tra di noi è troppo facile vivere bene, qui viviamo col trucco. Siamo come una compagnia in giro. Ogni giorno ci spostiamo in un posto diverso, siamo autosufficienti, potremmo addirittura permetterci di non badare a chi incontriamo e a chi troviamo. Ci interessa certo costruire un buon rapporto con le persone che incontriamo, ci interessa e lo provochiamo. Però ho come l'impressione che ci resti sempre aperta una via di fuga. Poi arriva la telefonata di Antonella e tutto torna al suo posto. Ritornano le miserie che mi sono accorto di aver cercato di dimenticare in questa specie di nuova compagnia del decamerone. Ritorna il fatto che di fronte al male del mondo ci sono responsabilità che sono tue e solo tue. Non c'è nessun posto al mondo dove puoi andare a nasconderti. E per nessun motivo puoi girare la faccia dall'altra parte: "Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico...".

Risento la preghiera di don Tonino Bello. Sono pellegrino per esercitare lo spirito a imparare a condividere le fatiche dell'altro, a spartire i fardelli. Oggi è il mio zaino, appunto, domani il fardello dell'altro, o magari già oggi, assieme al mio, senza troppe domande. Al ritorno avrò questo impegno da rispettare. E' un motivo in più per questi giorni che mancano a Roma, un passo in più. Tutto questo me lo tengo per me. Maria conosce Antonella, ma non sa niente di BZ. Le dico qualcosa ma il peso lo porto io.

Nel pomeriggio scendiamo in paese a fare la spesa, alla solita coop. E' un negozio non tanto grande, dietro di noi non resta più niente. E' divertente quello che succede a fare la spesa. Riempiamo sempre almeno tre carrelli. Uno è per la frutta e la verdura, tante cassette di frutta una sopra l'altra. Un altro è per le bevande, tre, quattro confezioni di acqua, almeno tre boccioni di vino e, per un viziato che non cito, una bottiglia di cocacola. Il terzo è per le varie, carne, affettati, yogurt, formaggi etc. Sul furgone c'è anche quel che resta della grande spesa che Franco ha fatto prima di partire: sacchi di pasta da cinque chili, zucchero, marmellate, latte di tonno da due chili, taniche di olio da cinque litri e le altre cose per cucinare oltre a centinaia di tovagliette, tovaglioli, piatti e posate di plastica. Quando usciamo dalla coop è una piccola processione, sotto gli occhi sospettosi e sorpresi della gente del posto. Tutte le volte ci tocca spiegare e incontriamo sempre simpatia e sconti particolari. La cena la cuciniamo al convento. Mangiamo nel salone ripulito come nuovo e poi nel prato diamo fondo alle angurie di Luciano. Silvia oggi compie trentun anni, l'età di nostro figlio Francesco. Maria mi ricorda che oggi è anche il compleanno di Elia, il nostro nipotino maggiore. Come dolce in cucina hanno preparato delle fette di pane e nutella. Alla coop abbiamo comprato anche lo spumante. Le bottiglie saltano fuori al momento giusto e aiutano a rallegrare gli spiriti. Mario improvvisa il suo spettacolo di affabulazione e di manipolazione del suo foglietto di carta. Lui racconta, racconta, come un torrente in piena, e intanto le sue mani corrono veloci sul foglietto di carta, a dare forma a oggetti, animali vari, sorprendendoci sempre. Ci coinvolge anche noi nei giochi, noi pellegrini rocciosi e disincantati, e ci riscopriamo bambini giocosi e gioiosi. Per noi che già l'avevamo visto l'anno scorso è un piacevole ritorno, per i nuovi una gradita sorpresa.

Finisce a canzoni, una specie di competizione tra i gruppi regionali. Scopriamo così la voce potente di Alberto. Ferroviere veneziano in pensione, da giovane ha fatto il gondoliere e cantava le serenate. E' anche uno che ha sempre fatto movimento, un runner. Si vanta di aver concluso sette volte la Cento chilometri del Passatore, ogni tanto ci ricorda i suoi record. La moglie Elvia è il suo contrappeso. Lo prende in giro e lo sgonfia con simpatia. Alberto è uno sborrone simpatico, è anche molto bravo e disponibile ad aiutare Maria in cucina, lei dice che è diventato il suo braccio destro.

